

# I libri di Viella

509

## Pubblicazioni della Fondazione Fossoli



La Fondazione Fossoli ha sede a Carpi e gestisce il Campo di Fossoli, il Museo Monumento al Deportato, il complesso delle Sinagoghe storiche. Il Centro Studi custodisce una ricca biblioteca e un archivio storico in continua implementazione.

[www.fondazionefossoli.org](http://www.fondazionefossoli.org)

# Transizioni di memoria

Narrazioni della violenza  
nel XX e nel XXI secolo

a cura di  
Matteo Cassani Simonetti e Roberta Mira

viella

Copyright © 2024 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: settembre 2024  
ISBN 979-12-5469-709-2

I contributi pubblicati in questo volume sono sottoposti a *double blind peer review*

**TRANSIZIONI**

di memoria : narrazioni della violenza nel XX e nel XXI secolo / a cura di Matteo Cassani Simonetti e Roberta Mira. - Roma : Viella, 2024. - 330 p. : ill., carte geografiche ; 21 cm. (I libri di Viella ; 509)

Testi in italiano o inglese.

Indice dei nomi: p. [319]-328.

ISBN 979-12-5469-709-2

I. Colonialismo [e] Violenza - Memoria collettiva - Europa - Sec. 20.-21. I. Cassani  
Simonetti, Matteo II. Mira, Roberta

362.88094 (DDC WebDewey) Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

MATTEO CASSANI SIMONETTI e ROBERTA MIRA Introduzione. Ricordare la violenza: costruzioni e rappresentazioni della memoria	9
---	---

## I. *Rappresentazioni della memoria della violenza*

GAIA DELPINO, ROSA ANNA DI LELLA, CLAUDIO MANCUSO Esporre la violenza. Memorie, conflitti e narrazioni nel Museo Coloniale di Roma	25
--	----

XAVIER GAILLARD Prison Museums in Tehran and the Hegemonic-Populist Function: From Ebrat to Qasr	39
--	----

FEDERICO LABANTI, NIEVES LÓPEZ IZQUIERDO Archivi e luoghi digitali della memoria: Atlante interattivo dei rifugiati spagnoli in Francia (1939-40) – Progetto Carexil-Fr	61
---	----

ENRICO MILETTO Confine di parole. La letteratura e la frontiera orientale d'Italia	73
---	----

MARCO SARTOR Figurare il “confine”. La «zona grigia» nelle <i>Storie naturali</i> di Primo Levi	87
---	----

## II. *Memorie, rielaborazioni, rimozioni*

ANNE-MARIE BROUDEHOUS Denied History and Contested Heritage: The Politics of the Memorialization of Rio de Janeiro's Slave Past	103
---	-----

GIANMARCO MANCOSU	
La costruzione della memoria del colonialismo italiano tra omissioni, riscritture e una nuova presenza in Africa (1946-1970)	117
THOMAS ORT	
Remembering the Lidice Massacre, Forgetting What Caused It: Official Memory in Postwar Czechoslovakia, 1945-1967	131
UGO PAVAN DALLA TORRE	
Ricordare il trauma delle guerre del Novecento. L'esperienza dei reduci italiani e il ruolo dell'associazionismo nella creazione e nell'elaborazione della memoria dei conflitti	147
ELENA PIRAZZOLI	
Segreti di famiglia. Memoria intergenerazionale e rielaborazione narrativa e artistica della violenza del nazismo e della guerra tra i familiari di <i>Täter e Mitläufer</i>	159
SARA ANN SEWELL	
Echoes of Disembarkation at Auschwitz-Birkenau: The Sonic Memories of Survivors	179
ERIKA SILVESTRI	
Un'ombra sulla famiglia: la difficile memoria del programma di eutanasia nazista nella società tedesca	193
 III. <i>Luoghi e memoria</i>	
LORENO ARBORITANZA	
Narrazioni scomode. Architettura, memoria e politica	215
ILARIA CATTABRIGA	
Un viadotto per dimenticare. Frammenti di memoria negli ex centri clandestini di detenzione, tortura e sterminio Club Atlético e Olimpo di Buenos Aires	231
RAFAEL DE CONTI LORENTZ	
The Impossibility of Representation: Peter Zumthor's Design for the Topography of Terror	245

MARIO PANICO	
Violence and Domesticity. Nazi Perpetrators' Houses Between Preservation and Resemantisation	263
ARNE PANNEN	
Luoghi della Memoria con una storia multipla: sfide e possibilità del lavoro didattico	281
VIKTORIYA SUKOVATA	
Memory of Violence of the 20 <sup>th</sup> Century in the Public Space of Kharkiv: Post-Socialist Transformations	291
GEORGI VERBEECK	
Afterword. Holocaust Memory as Moral Benchmark: Prospect and Challenges	311
Indice dei nomi	319
Autrici e autori	329





ENRICO MILETTO

## Confine di parole. La letteratura e la frontiera orientale d'Italia

«Dio ci ha posti qui, su questa terra giuliana, dove etnie diverse confluiscono e spesso si urtano. Qui si impara a conoscere gli altri e talvolta a stimarli per le loro virtù, per le quali sono migliori di noi. Non c'è popolo in Europa che sia pieno di così intime contraddizioni come noi». <sup>1</sup> Così Biagio Marin, poeta gradese che ispirò buona parte della sua produzione alla costa adriatica nord-orientale, <sup>2</sup> restituisce una precisa istantanea dei territori istriani, riuscendo a cogliere il variegato paesaggio umano e culturale di uno spazio geografico caratterizzato dall'intersezione di tre grandi mondi culturali e linguistici: latino (italiano), slavo (sloveno, croato) e germanico (tedesco). Universi capaci di plasmare un microcosmo contrassegnato da un vivo senso di appartenenza al territorio e da un'identità istriana, espressione diretta del carattere plurietnico della regione nella quale, tralasciando le entità dal peso specifico minore, italiani, sloveni e croati costituivano le comunità più rappresentative.

Le parole di Marin dimostrano come assai sovente furono poeti e letterati a cogliere le peculiarità dell'area, restituendo una profonda visione della cultura e dei rapporti tra le diverse popolazioni che permeavano la società triestina e istriana nella prima metà del Novecento. Fu così, ad esempio, per Giani Stuparich, triestino di origini dalmate (il padre Marco era nato a Lussino) con forti influssi provenienti dal mondo slavo, <sup>3</sup> colla-

1. Biagio Marin, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, Gorizia, Leg, 2005, p. 144.

2. Per un'analisi della figura e dell'opera di Biagio Marin, cfr. Edda Serra, *Biagio Marin*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992.

3. Cfr. Sandra Arosio, Marco Miccinesi, *Scrittori di frontiera: Scipio Slataper, Carlo e Giani Stuparich*, Milano, Guerini, 1996, p. 61.

boratore de «La Voce» e, più tardi, volontario sul Carso durante la Grande guerra, che scelse l'Istria come sua terra di elezione. Una regione, scriveva nei suoi *Ricordi istriani*, segnata dalla presenza di «due mondi», ciascuno «con la propria atmosfera, coi loro aspetti singolari e diversi».<sup>4</sup>

Una pluralità colta anche da Scipio Slataper, la cui opera fu profondamente legata a Trieste, sottolineandone l'anima «convulsa e affannosa» e descrivendola come un «posto di transizione geografica, storica, di cultura e di commercio», nel quale «ogni cosa è duplice [...], cominciando dalla flora e finendo con l'etnicità».<sup>5</sup> Parole che richiamavano la presenza, accanto a quello italiano, di un mondo e di una cultura slovena cui lo scrittore offriva piena cittadinanza.

Posizioni che, anni dopo, si ritrovano, volgendo lo sguardo all'Istria, anche in Guido Miglia e Fulvio Tomizza,<sup>6</sup> pronti a riconoscere l'esistenza di due Istrie: una costiera e cittadina a prevalenza italiana, l'altra slava nelle campagne dell'entroterra, nelle quali convergevano affinità e differenze, appartenenze plurime e multiethniche che rappresentavano la naturale condizione della regione.

Uno scenario variegato e complesso che, inserito nel più ampio quadro del Novecento europeo, vide intrecciarsi nazionalismi, ideologie contrapposte e regimi autoritari, caratterizzati dalla volontà di raggiungere, fino a negarne l'esistenza, l'eclissi dell'*altro*. Un piano rovente, sul quale si intersecarono fascismo, nazismo e comunismo titino che portarono nella fase finale della guerra e nel primo dopoguerra a esplosioni e cortocircuiti, trasformando così il lembo nord orientale d'Italia in un luogo di tensioni, violenze e attraversamenti forzati di popolazione.

Fu questa la stagione delle foibe e dell'esodo della popolazione italiana che, è opportuno precisare, rappresentarono un passaggio cruciale, certamente drammatico, ma non il solo. Una considerazione, quest'ultima, che non sembra trovare spazio in una narrazione pubblica<sup>7</sup> troppo spesso incanalata in determinate formule interpretative prive di una corretta con-

4. Giani Stuparich, *Ricordi istriani*, Torino, Einaudi, 1994, p. 94.

5. Scipio Slataper, *Sull'avvenire nazionale e politico di Trieste*, in «La Voce», 30 maggio 1912, pp. 825-826.

6. Fulvio Tomizza, *Materada*, Milano, Mondadori, 1960; Id., *La ragazza di Petrovia*, Milano, Mondadori, 1963; Guido Miglia, *L'Istria una quercia*, Trieste, Edizioni Circolo di Cultura Istria, 1994.

7. Per una recente riflessione sulla narrazione pubblica delle foibe, cfr. Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020,

testualizzazione storica, tese invece a presentarli come simbolo onnicomprensivo di quelle che la legge istitutiva del Giorno del ricordo definisce la «complessa vicenda del confine orientale».<sup>8</sup>

Un confine che fu, allo stesso tempo, luogo di confluenza e «faglia divisoria»,<sup>9</sup> sulle cui linee si intrecciarono convivenze, irrigidimenti e contrapposizioni tra tradizioni, spazi culturali e modelli sociali differenti, frutto del secolare confronto/scontro tra le popolazioni che ne disegnarono i contorni. Elementi che si riproposero, trasversalmente e a più riprese, nel corso del lungo Novecento istriano, giuliano e dalmata, diventando l'espressione tangibile di una dimensione linguistica, culturale e identitaria segnata da una reciprocità che faticò non poco a inserirsi nei paradigmi di uno stato nazionale omogeneo, fosse esso italiano o jugoslavo.

Al pari della storiografia che avvalendosi di un approccio nazionale e transnazionale<sup>10</sup> ha ampiamente riflettuto su un territorio mutevole e mutato a seguito dello spostamento dei confini politici, anche la letteratura rappresenta un punto di osservazione privilegiato per indagare un mosaico frastagliato, attraversato, nel tempo, da un pluralismo linguistico, culturale e identitario. Narrazioni incentrate su sequenze di storia e di storie, frammenti di vita pubblica e privata, nelle cui pieghe emerge il richiamo a identità stratificate, composite e infine negate, la cui traiettoria appare rivelatrice del clima e delle atmosfere di quegli anni bui e tormentati che,

pp. 195-259; Luca Falsini, *La storia contesa. L'uso politico del passato nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 139-158.

8. *Istituzione del Giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati*, legge 30 marzo 2004, n. 92, «Gazzetta Ufficiale», 86, 13 aprile 2004, p. 4. La legge, votata pressoché trasversalmente dal Parlamento italiano, istituì il Giorno del ricordo, celebrato per la prima volta il 10 febbraio 2005. Per una puntuale sintesi sulla genesi e sulle contraddizioni della data nel novero del calendario civile, cfr. Raoul Pupo, *10 febbraio. Giorno del Ricordo*, in *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, a cura di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 2017, pp. 29-40; Raoul Pupo *et al.*, *Giorno del Ricordo e divulgazione storica*, in «Contemporanea», 2 (2021), pp. 291-321.

9. Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014, p. 14.

10. Il riferimento è all'attività della Commissione mista culturale italo-slovena. Cfr. Raoul Pupo, *Due vie per riconciliare il passato delle nazioni? Dalle Commissioni storico-culturali italo-slovena e italo-croata alle giornate memoriali*, in «Italia contemporanea», 282 (2016), pp. 233-245.

tanto per gli sloveni e i croati, quanto per gli italiani, coincisero con dolore, violenze, traumi e lacerazioni.

Parte integrante dell'Impero austro-ungarico, l'area giuliana passò sotto l'amministrazione italiana soltanto dopo la fine della Prima guerra mondiale, che vide l'esperienza del Governatorato della Venezia Giulia, organo di carattere militare, passare la mano, nel luglio 1919, al Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, struttura amministrativa cui lo Stato italiano demandò la gestione del territorio.<sup>11</sup> Una vera e propria normalizzazione si ebbe soltanto dopo l'entrata in vigore, nel febbraio 1921, del trattato di Rapallo, sottoscritto il 12 novembre dell'anno precedente tra il Regno d'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), sorto nel 1918 dopo l'unione di Serbia e Montenegro con i territori appartenuti all'ex Impero austriaco. L'accordo sancì infatti l'annessione dell'Istria e di Zara al Regno d'Italia, mentre Fiume fu dichiarata "città libera", mantenendo tale status fino al 1924 quando il trattato italo-jugoslavo di Roma, firmato il 27 gennaio, ne decretò il definitivo passaggio all'Italia.<sup>12</sup>

Se da una parte il nuovo assetto territoriale soddisfò pienamente le aspirazioni del governo italiano, che vide così portato a compimento il coronamento del processo risorgimentale,<sup>13</sup> dall'altra comportò, nelle aree di nuova annessione, delle consistenti modifiche demografiche con l'incorporazione nei confini del Regno d'Italia di circa 300 mila sloveni e 170 mila croati.<sup>14</sup> Per la prima volta nella storia, le due componenti si trovarono così a essere inglobate in uno stato permeato non soltanto da un sentimento di «superiorità dell'italianità»<sup>15</sup> sul piano linguistico, culturale e civile, ma pronto anche a identificarsi con un'unica nazionalità, quella italiana, divenuta, con l'avvento del fascismo, imposizione e prevaricazione.

11. In Dalmazia continuò invece a persistere una struttura di tipo militare, sostituita con un organismo di carattere civile solo dopo la firma del trattato di Rapallo. Cfr. Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia*, Firenze, Le lettere, 2007, p. 58.

12. Sui due trattati, cfr. Marina Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 107-109; 165-170.

13. Cfr. Elio Apih, *Per un'analisi del Trattato di Rapallo*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», 6 (1981-1982), p. 284.

14. Jože Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009, p. 21.

15. Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 282.

Un regime per il quale è stata coniata la definizione di fascismo di confine, che attraverso una linea politica di italianizzazione spinta mirò a realizzare la cosiddetta «bonifica etnica»<sup>16</sup> e cioè un processo di esclusione, emarginazione ed eliminazione culturale, identitaria e di appartenenza nazionale delle popolazioni *allogene*. Inserendo tra le sue parole d'ordine la supremazia della nazione e della cultura italiana, il fascismo di confine raccolse, nutrendosene, i timori di buona parte della borghesia e della classe dirigente liberalnazionale italiana, assai poco incline ad accettare tanto a Trieste quanto nelle altre città istriane, in particolare a Fiume,<sup>17</sup> l'ascesa del ceto medio sloveno e croato, il cui consolidamento avrebbe potuto intaccare i rapporti di forza che vedevano, fino a quel momento, la componente italiana in una posizione di egemonia politica, economica e culturale.

Una sindrome dell'accerchiamento della quale si può cogliere più di un riferimento nelle parole di Ruggero Timeus, noto anche come Ruggero Fauro, collaboratore de «La Voce» e, soprattutto, de «L'Idea Nazionale», caduto nel 1915 durante la Grande guerra alla quale partecipò come volontario. L'intellettuale triestino si pose in antitesi rispetto al suo collega Slataper: se quest'ultimo comprese l'importanza della comunità slovena incoraggiando il dialogo tra i due gruppi etnici come passaggio necessario per lo sviluppo della città,<sup>18</sup> Timeus espresse giudizi assai più radicali, spingendosi ad abbracciare senza particolari remore il binomio «irredentismo-imperialismo».<sup>19</sup> Nel pensiero timeusiano emergeva infatti una posizione fortemente anti-slava, fondata sulla convinzione di una scontata disegualianza tra la popolazione italiana e quella slovena e croata, che, come traspare da un passaggio di un suo contributo pubblicato nel marzo 1912 su «L'Idea Nazionale», rendeva inevitabile lo scontro tra le due parti: «[...] Se il governo dominante nelle nostre terre rimane l'austriaco, tutte le lotte e tutte le tregue finiranno a nostro danno; se [...] avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati».<sup>20</sup>

16. Traggio l'espressione da Stefano Bartolini, *Fascismo antisloveno. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale*, Pistoia, Isrpt, 2008.

17. Cfr. Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 13-15.

18. Cfr. Jadranka Cergol, *Le immagini dell'altro nella letteratura triestina slovena e italiana nel periodo interbellico*, in «Qualestoria» 1 (2021), p. 112.

19. Giampaolo Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 14.

20. L'articolo, pubblicato su «L'Idea Nazionale» del 7 marzo 1912, si trova in Ruggero Timeus, *Scritti politici*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1929, p. 154.

In un clima divenuto sempre più sensibile all' enfasi irredentista, emergeva così una chiara divisione tra due gruppi distinti che presentava più di un richiamo al pericolo slavo e all' invasione di un mondo estraneo, sconosciuto e minaccioso, che avrebbe eroso il monopolio italiano e scalfito l' immagine di «Trieste italianissima»,<sup>21</sup> largamente diffusa tra la borghesia cittadina fin dalla fine del XIX secolo.

Il «canone timeusiano»<sup>22</sup> rivela dunque la presenza di un solco scavato tra il “noi” e gli “altri”, laddove con i primi si intendono gli italiani, strenui rappresentanti dell' italianità, e con i secondi gli sloveni, considerati avversari ed esponenti di una presenza occultata, ignorata e relegata fuori dal perimetro cittadino.

Si trattava dei principali architravi su cui il fascismo di confine poggiò i pilastri della sua architettura: ertosi a «sentinella della patria»,<sup>23</sup> il regime individuò proprio nell' «aggressione slava»<sup>24</sup> uno dei maggiori pericoli per l' italianità di Trieste e dell' intera Venezia Giulia, passando immediatamente all' azione. Lo fece senza esitare a ricorrere, fin dai suoi albori, all' uso della violenza. Il punto di partenza fu l' incendio, il 13 luglio 1920, della Narodni Dom, edificio situato nel centro del capoluogo giuliano e sede delle principali organizzazioni culturali ed economiche slovene.

Le fiamme del Dom, che segnarono l' inizio delle violenze ai danni della popolazione slovena e croata nell' intera Venezia Giulia, costituiscono uno degli snodi cruciali nella narrativa dello scrittore triestino Boris Pahor, che si salda con la denuncia del processo di assimilazione coatta e del disconoscimento dei diritti nazionali, culturali e identitari subito dalla popolazione slovena. Si veda, in proposito, un estratto tratto da *La villa sul lago*, che appare in tal senso piuttosto emblematico:

il governo di Roma pretese che la parte di popolazione caduta in mano sua quale bottino di guerra rinnegasse la propria lingua materna. E per affrettare il più possibile l' assimilazione, il regime nero si adoperò perché a Trieste, Gorizia e in tutto il circondario venissero dati alle fiamme teatri, sedi di asso-

21. Massimo Baioni, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pisa, Pacini, 2017, p. 86.

22. Marta Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in *Il postcoloniale in Italia*, a cura di Giovanni Leghissa, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 36.

23. Anna Maria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

24. Angelo Ara, Claudio Magris, *Trieste. Un' identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1987, p. 29.

cazioni culturali e biblioteche. Quanti cercarono di opporsi si ritrovarono ad affollare le carceri [...] e chi alla violenza rispose con la violenza finì i propri giorni con una pallottola nella schiena.<sup>25</sup>

Il richiamo alla proibizione dell'utilizzo della lingua materna evidenzia come questa assunse un ruolo cruciale nel raggiungimento del progetto di omologazione nazionale, che fu accompagnato dalla chiusura di scuole, dalla soppressione di organi di stampa, circoli e associazioni culturali e da misure limitative la cui attuazione non risparmiò nemmeno il clero. Si trattava di cancellare con un colpo di spugna ogni traccia di plurilinguismo e multiculturalità con l'obiettivo di trasformare la Venezia Giulia in un territorio italiano come e più degli altri. E per farlo occorreva, prima di tutto, che l'italiano divenisse l'unica lingua riconosciuta, trasformando quella dell'altro in una «lingua vituperata»<sup>26</sup> che non doveva trovare spazio nella dimensione pubblica.

In tal senso va interpretato il divieto, imposto nel 1925, di comunicare nelle *lingue alloglotte* negli uffici e nei luoghi pubblici che, seguito dall'italianizzazione forzata dei cognomi nel 1927, diede una spinta decisiva al processo di deslavizzazione linguistica i cui lineamenti emergono in tutta la loro interezza nelle pagine di Enzo Bettiza. Nel suo romanzo *Esilio*, riferendosi al tentativo di sradicamento della distinzione linguistica e culturale nell'area di confine,<sup>27</sup> lo scrittore spalantino restituiva il soffocante clima del tempo:

Mandava in furia mio padre il fatto che negli uffici della questura, del comune, la gente slava dovesse sforzarsi di parlare l'italiano che spesso non conosceva [...]. In diversi uffici amministrativi era appeso il cartello minatorio che ingiungeva: qui si parla italiano [...]. Ricordo che il papà esclamava infuriato: vogliono non solo italianizzare, ma fascistizzare col manganello, in ventiquattro ore, migliaia di slavi che neppure sanno che Mussolini si chiama Benito!<sup>28</sup>

Il compito di fascistizzare, educare e, soprattutto, italianizzare le giovani generazioni vide schierata in prima linea anche la scuola attraverso

25. Boris Pahor, *La villa sul lago*, Rovereto, Zandonai, 2012, p. 22.

26. Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008, p. 52.

27. Cfr. Giuseppe Motta, *Le minoranze nel XX secolo. Dallo stato nazione all'integrazione europea*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 160.

28. Enzo Bettiza, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996, p. 267.

la riforma Gentile che, entrata in vigore nel 1923, impose gradatamente l'abolizione dello sloveno e del croato a vantaggio della lingua italiana, divenuta a partire dal 1925 la sola ammessa in tutte le aule del Regno, comprese quelle della Venezia Giulia.

La funzione della «scuola di confine», per riprendere il titolo del «Bollettino» del Provveditorato agli studi della Venezia Giulia e Zara, che allargava la sua giurisdizione fino alla provincia di Udine, appariva chiara fin da subito: da un lato vi era il piano didattico, ovvero adoperarsi per combattere l'analfabetismo, la cui incidenza appariva piuttosto marcata nella regione istriana,<sup>29</sup> dall'altro il versante ideologico, e cioè favorire il processo globale di integrazione tra italianità e fascismo, procedendo verso un'azione assimilatrice delle minoranze linguistiche, che nel progetto di costruzione di uno Stato omogeneo e totalitario non potevano trovare né rappresentanza né tanto meno margini di manovra.

Il capillare processo di italianizzazione della scuola, conclusosi con lo smantellamento della rete scolastica slovena e croata,<sup>30</sup> ebbe come protagonisti anche gli insegnanti, parte dei quali giunti direttamente da altre regioni d'Italia in sostituzione dei loro colleghi *allogeni* sollevati o allontanati dal servizio.<sup>31</sup> Furono loro a rinforzare gli organici delle scuole del territorio, incoraggiati al trasferimento da un sistema premiale in termini economici e di carriera e a soddisfare le imposizioni del regime non esitando, laddove necessario, a utilizzare metodi fortemente coercitivi contro gli allievi che non riuscivano a esprimersi correttamente in italiano oppure continuavano, celandosi, a comunicare nella loro lingua materna.

Una situazione fotografata, ancora una volta, da Pahor che narra la vicenda di Julka, bambina slovena, redarguita platealmente dal suo maestro italiano per aver pronunciato in classe una frase in sloveno. Un uomo dai «capelli neri e impomatati, con all'occhiello il distintivo del fascio

29. Secondo un'indagine promossa nel 1904 da «Vita Autonoma», il bollettino mensile della Società politica istriana, di orientamento liberale, l'Istria presentava una percentuale di analfabetismo pari al 41% nella componente italiana, al 75% in quella croata, al 67% in quella slovena. *Articoli e studi. La riforma elettorale per la Camera dei deputati e gli interessi dell'Istria*, in «Vita Autonoma», 6 (17 marzo 1906), p. 105.

30. Tra il 1918 e il 1927 furono 488 le scuole slovene e croate chiuse e trasformate in istituti italiani. Kacin Wohinz, Jože Pjrievic, *Storia degli Sloveni in Italia: 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 55.

31. Gli insegnanti allogeni allontanati o trasferiti furono circa 400. Jože Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 181.



littorio», che la appese per le trecce a un attaccapanni, intimando al resto della classe di non utilizzare più alcuna espressione in sloveno: «non voglio più sentire quella brutta lingua [...] Devo imparare solo italiano, scrivetelo mille volte!»<sup>32</sup>

L'anonimo maestro proveniva dal sud Italia, proprio come Francesco Sottosanti, la cui particolare vicenda (per uno scambio di persona cadde vittima di un agguato per mano di alcuni antifascisti sloveni) è stata ricostruita da Adriano Sofri ne *Il martire fascista*. Fervente camicia nera partita da Piazza Armerina, in provincia di Enna, giunse in una piccola scuola di un borgo rurale a maggioranza slovena, dove non mancò di mettere in pratica i precetti del regime, arrivando a sputare in bocca ai bambini cui sfuggiva, in classe, qualche parola slovena.<sup>33</sup>

Se i due episodi da un lato certificano l'importanza assegnata dal regime alla scuola quale strumento per il completamento dell'opera di snazionalizzazione delle minoranze,<sup>34</sup> dall'altro evidenziano le costrizioni cui furono sottoposti gli allievi sloveni e croati, nei quali maturò un «trauma dell'assimilazione»<sup>35</sup> tradottosi in un sentimento di avversione verso la lingua, la scuola e la cultura italiana. Una condizione richiamata in maniera esemplare da Miglia che, ricordando nelle pagine del suo diario la propria esperienza di maestro elementare in un piccolo paese dell'Istria interna, rifletté, anticipandone per certi versi le conseguenze, sulle sopraffazioni imposte dal regime:

[...] poveri bambini, io parlo nell'unica lingua che conosco, e comprendo che i più piccoli non capiscono. Durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel dialetto croato, e credo allora che il mio dovere sia quello di rimproverarli e di farli parlare italiano. Solo a mie spese, da adulto [...] capirò l'aberrazione di voler impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna. Ma quando lo capirò nulla potrà essere modificato nel destino della penisola.<sup>36</sup>

32. Boris Pahor, *La farfalla sull'attaccapanni*, in Id., *Il rogo del porto*, Rovereto, Nicolodi, 2001, p. 128.

33. Cfr. Adriano Sofri, *Il martire fascista*, Palermo, Sellerio, 2019, p. 60.

34. Cfr. Adriano Andri, Giulio Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative nella Venezia-Giulia*, Trieste, Irsml, 1994, p. 113.

35. Cristina Benussi, *Letterature e lingue sul confine orientale*, in «Lingue Culture Mediazioni/Languages Cultures Mediation», 3 (2016), p. 34.

36. Guido Miglia, *Dentro l'Istria: diario 1945-1947*, Trieste, Tipografia moderna, 1973, pp. 17-18.

Al ventennio fascista che, come si è visto, mirò a perseguire un'italianizzazione forzata, successe, dopo l'8 settembre 1943, la parentesi nazista con l'inserimento dei territori dell'Alto Adriatico nell'*Adriatisches Küstenland* (Zona di Operazioni Litorale Adriatico), una fascia comprendente le province di Lubiana, Fiume, Pola, Gorizia, Udine e Trieste. Qui, in un vecchio stabilimento per la pilatura del riso nel periferico rione di San Sabba, entrò in funzione, dall'ottobre 1943, un campo di concentramento e di transito per ebrei, antifascisti e partigiani italiani, sloveni e croati. Alcuni di essi, tra i 3000 e i 5000,<sup>37</sup> divennero «fili di fumo»:<sup>38</sup> a partire dal 1944 nel complesso fu infatti attivato un forno crematorio, «piccolo e dalla procedura artigianale», al punto che, come rivela Mauro Covacich, i nazisti preferivano applicare per l'eliminazione dei prigionieri il «vecchio metodo»,<sup>39</sup> consistente nel convogliare i condannati nel cassone di un camion direttamente collegato al tubo di scappamento. Quindici minuti di agonia, prima del colpo di grazia, inferto con una mazza ferrata, ritrovata tra le macerie del forno distrutto dai tedeschi il 30 aprile 1945. A fare da sottofondo alle eliminazioni, le note di *Lili Marlene*, diffusa ad alto volume dagli altoparlanti del campo per coprire il rumore dei motori.

Al termine della Seconda guerra mondiale, l'intera Venezia Giulia fu al centro di una lunga partita diplomatica giocata tra Italia e Jugoslavia. Iniziata nel giugno 1945, continuata con il trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947) e il memorandum di Londra (5 ottobre 1954), si concluse soltanto nel 1975 quando, il 10 novembre, con la firma del Trattato di Osimo, i due governi riconobbero l'assegnazione delle rispettive zone di amministrazione già definite dal protocollo londinese.

Furono questi gli anni del lungo esodo della popolazione italiana che, dall'Istria, Fiume e dalla Dalmazia, giunse in numero massiccio sull'altra sponda dell'Adriatico per poi sventagliarsi non solo a Trieste e nelle zone limitrofe ma nel resto d'Italia. Partenze che ebbero come denominatore comune il peso assunto dalla nuova amministrazione dei poteri popolari jugoslavi, la cui azione, come rivela Claudio Magris, si accingeva a trasformare «una nazione oppressa in un feroce nazionalismo oppressivo».<sup>40</sup>

37. Irene Bolzon, Fabio Verardo, *Postwar Trials in Trieste: Collaboration and Crimes against Jewish property during the German Occupation*, in «Studi di Memofonte», 22 (2019), p. 164.

38. Claudio Magris, *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti, 2015, p. 59.

39. Mauro Covacich, *La città interiore*, Milano, La nave di Teseo, 2017, p. 81.

40. Claudio Magris, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997, p. 104.

Nel ventaglio delle variegate motivazioni che spinsero all'esodo, un ruolo tutt'altro che marginale fu esercitato dalla dimensione della paura nella quale confluiva il ricordo delle violenze subite che raggiunsero il punto più drammatico con la duplice stagione delle foibe che, con dimensioni numeriche differenti, interessarono sia l'area istriana sia quella triestina, rispettivamente, nell'autunno 1943 e nella primavera 1945.

Metodo di occultamento dei cadaveri piuttosto che di eliminazione vera e propria, le foibe coinvolsero militari e civili, in larga parte ma non esclusivamente italiani. La storiografia ha ben delineato i tratti salienti di una vicenda che vide riaccendersi i contrasti dettati da vent'anni di fascismo e l'emergere di un preciso disegno politico volto a eliminare non gli italiani in quanto tali, bensì quanti si opponevano all'instaurazione del nuovo potere titino e all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.<sup>41</sup> Tale chiave interpretativa restituisce una visione meno distorta del fenomeno che trova più di un riferimento anche nella letteratura, capace di fornire le coordinate necessarie a cogliere cause, processi e dinamiche che scandirono quei tragici e concitati passaggi. Pagine che sembrano avere come cardine comune una narrazione diretta, intrisa di riferimenti autobiografici evocatori di spazi, tempi e avvenimenti dei quali gli autori, o i protagonisti, furono testimoni.

Si veda ad esempio il già citato Covacich per il quale una passeggiata a Basovizza, piccolo borgo sul Carso triestino, diventa l'occasione per raccontare un luogo simbolo e simbolico. Qui sorge, infatti, il monumento nazionale della Foiba di Basovizza, un pozzo minerario dove nel maggio 1945 i partigiani titini gettarono i corpi di soldati tedeschi e di alcune centinaia di italiani, in gran parte agenti e ufficiali di polizia, fucilati a seguito di processi sommari condotti da un tribunale militare insediato nel villaggio. Nel riferimento a Basovizza sembra riecheggiare un duplice elemento: da un lato il richiamo alla profondità dell'abisso, vero e proprio teatro di violenza, dall'altro la possibilità di riflettere su una delle sfumature dell'animo inquieto dei triestini che, insieme ai luoghi, concorre a definire la "triestinità":<sup>42</sup>

Quando parliamo della gaiezza dei triestini, della loro esuberante gioia di vivere, dobbiamo sempre ricordare la Risiera e Basovizza, dobbiamo ricorda-

41. Per un'equilibrata e approfondita sintesi sugli infoibamenti, cfr. Irsrec-Fvg, *Vademecum per il giorno del ricordo*, Trieste, Irsrec-Fvg, 2020, p. 13-18.

42. Sul concetto di triestinità, cfr. Katia Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit, 2007.

re che è gente cresciuta in un posto zeppo di rabbia, dolore e morte. Insomma, non è solo con lo spirito aperto del mare che si spiega la volontà di godersi le cose della vita, ma anche con una sottile, inconsapevole angoscia, l'insopprimibile desiderio di superare e rimuovere.<sup>43</sup>

La rabbia, il dolore e la morte evocati da Covalich si ritrovano anche, con tinte diverse, in *Primavera a Trieste*, di Pier Antonio Quarantotti Gambini. Pubblicato nel 1951, il romanzo, scritto sotto forma di diario, racconta gli ultimi giorni di guerra, l'insurrezione armata della città contro i tedeschi e, infine, i quaranta lunghi giorni (1° maggio-12 giugno 1945) di occupazione jugoslava. Pagine di memoria politica e civile che ripercorrono la tensione emotiva della città e dei suoi abitanti fino a divenire, come scrive Claudio Magris nella prefazione all'ultima edizione del libro, «il diario di un'intera collettività».<sup>44</sup> Sconcertati e avviliti, i triestini guardavano infatti con apprensione e timore l'arrivo dell'esercito jugoslavo che, dopo aver assunto il pieno controllo della città, instaurò un'amministrazione civile filo-jugoslava con l'obiettivo di accelerare l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Jugoslavi che consolidarono la loro presenza nel campo visivo degli abitanti con l'organizzazione di cortei e manifestazioni nelle strade e nelle piazze e con l'affissione sulle facciate degli edifici, istituzionali e non, del tricolore rosso, bianco e blu con la stella rossa nel mezzo. Passaggi fotografati con una narrazione impulsiva e appassionata, sempre attenta a considerare il punto di vista dei triestini, per i quali quelli descritti sembrarono assumere la valenza di momenti cupi e funerei.

Oppressiva e opprimente, l'occupazione jugoslava portò con sé una spirale di violenza caratterizzata da arresti, deportazioni e infoibamenti dei quali lo scrittore istriano – Quarantotti Gambini nacque infatti nel 1910 a Pisino, dove visse prima di trasferirsi a Trieste per dirigere la biblioteca comunale – non omette di fornire una precisa testimonianza: «[...] Un'antica parola istriana, diventata celebre già nell'autunno del 1943 torna alla memoria con raccapriccio: foiba [...] Arresti, arresti, arresti – sentiamo dire – in ogni parte della città, ma specialmente nei

43. Mauro Covacich, *Basovizza. Un boschetto nel Carso*, in Id., *Trieste sottosopra*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 41.

44. Claudio Magris, *Terra e mare*, in *Primavera a Trieste*, a cura di Pier Antonio Quarantotti Gambini, Milano, Mondadori, 2018, p. xiv.

quartieri più poveri; arresti di italiani, fascisti e non fascisti. [...] E gli Alleati lo sanno; gli alleati stanno a guardare. Osservano».<sup>45</sup>

Arresti eseguiti seguendo liste di proscrizione ed elenchi predisposti dall'Ozna, la polizia politica jugoslava, i cui funzionari agirono, oltre che a Trieste, anche in Istria. Fu così a Pola, occupata dagli jugoslavi per quarantacinque giorni e al centro di *Bora*, volume scritto da quattro mani da Nelida Milani e Anna Maria Mori, che guardano agli eventi con gli occhi di due bambine. È Mario, il padre di Anna Maria, a raccontare quei giorni convulsi, quando gli agenti jugoslavi arrestavano i sospetti prelevandoli, spesso di notte, dalle proprie abitazioni. Funzionari del regime e del partito fascista, ma non solo, visto che – racconta Mario – furono fermati anche impiegati comunali e commercianti. «Quanti morti ci furono papà? Non lo sapremo mai»,<sup>46</sup> rispose l'uomo alla domanda della figlia.

*Bora* è però anche un romanzo dell'esodo e sull'esodo, ultimo ma non meno importante tassello sul quale la letteratura poggia il suo sguardo. Si trattò di un processo che coinvolse circa 250 mila<sup>47</sup> persone, in maggioranza dirette in Italia, dove furono accolte in campi e centri di raccolta profughi. L'esodo assunse i contorni di un trauma collettivo per l'intera comunità italiana, sia per quanti partirono, sia per coloro che restarono. Le voci dei "rimasti" trovano rappresentanza nelle opere di Ester Sardoz Barlessi, Eligio Zanini<sup>48</sup> e Nelida Milani, tra le maggiori voci della letteratura dell'esodo, genere letterario in grado di fissare, in un tempo sospeso, lo smarrimento figlio di legami recisi, amicizie spezzate e case svuotate da dove «erano partiti tutti», lasciando interi quartieri a vivere di «malinconie e ricordi».<sup>49</sup>

Un rovesciamento del mondo precedente che avvolse anche le migliaia di profughi arrivati in Italia e trovatisi a vivere nei padiglioni dei campi una quotidianità segnata da dispersione, disequilibrio e fragilità. La sconosciuta condizione di profughi portò infatti gli esuli giuliano-dalmati

45. *Primavera a Trieste*, pp. 136-137.

46. Anna Maria Mori, Nelida Milani, *Bora. Istria, il vento dell'esilio*, Venezia, Marsilio, 2018, p. 121.

47. Enrico Miletto, *Novecento di confine. L'Istria, le foibe, l'esodo*, Milano, Franco-Angeli, 2020, p. 123.

48. Ester Sardoz Barlessi, *Una famiglia istriana*, Trieste-Fiume, Il ramo d'oro/Edit, 2012; Ligio Zanini, *Martin Muma*, Trieste-Fiume, Il ramo d'oro/Edit, 2008.

49. Nelida Milani, *Carnevale tragico*, in Ead., *Cronache delle Baracche*, vol. 1, *L'Osteria della Parenzana*, Dueville, Ronzani, 2021, p. 48.

a maturare un senso di emarginazione ed esclusione per una realtà nella quale, nonostante gli sforzi sostenuti dal governo italiano sul piano assistenziale, non sembrava esserci spazio per un tangibile miglioramento. Ad attenderli vi erano un presente precario e un futuro incerto, ben delineati, tra gli altri, da Claudio Magris e Fulvio Tomizza, Pietro Spirito e Alessandra Fusco, Marisa Madieri e, più recentemente, da Silvia Dai Prà.<sup>50</sup> Autori e autrici che ci consegnano pagine fortemente evocative attraverso le quali riflettere sulle dinamiche di accoglienza, esclusione e pregiudizio che, al pari dello sradicamento forzato e dell'esilio, definirono la diaspora istriana, accompagnata da un sentimento di spaesamento e nostalgia che trova espressione diretta nei versi dedicati da Sergio Endrigo a Pola, la città dalla quale partì come profugo alla volta di Venezia: «Da quella volta non l'ho rivista più/ Cosa sarà della mia città/ Ho visto il mondo e mi domando se/ Sarei lo stesso se fossi ancora là».<sup>51</sup>

50. Claudio Magris, *Alla cieca*, Milano, Garzanti, 2005; Tomizza, *Materada*; Alessandra Fusco, *Tornerà l'imperatore*, Ancona, Affinità elettive, 2002; Pietro Spirito, *Il suo nome quel giorno*, Venezia, Marsilio, 2018; Marisa Madieri, *Verde acqua. La radura*, Torino, Einaudi, 1987; Silvia Dai Prà, *Senza salutare nessuno*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

51. Sergio Endrigo, *1947*, Roma, Cetra, 1969.